

Parole di seconde generazioni

Adel Jabbar*

Il tema delle seconde generazioni¹, e più in generale dei minori stranieri, sta assumendo una posizione centrale all'interno del dibattito nazionale relativo alle tematiche migratorie. Il giovane di origine straniera si trova a vivere una fase particolare dello sviluppo evolutivo e contemporaneamente a cercare una mediazione fra riferimenti socioculturali talvolta anche profondamente differenziati. Infanzia e adolescenza rappresentano a livello identitario un periodo cruciale per l'equilibrio del minore stesso e sono significativi nel processo evolutivo. Il risultato di questo processo, in particolar modo, in contesti culturali diversi si rivela determinante ai fini della coesione sociale in una società pluriculturale.

Il buon esito di tale percorso è determinato dalla funzione strategica della famiglia di origine, al cui interno, non dimentichiamolo, accade spesso che il rapporto intergenerazionale possa essere particolarmente critico, in particolare quando i ragazzi instaurano un rapporto diretto con il territorio in cui vivono (scuola, gruppi sportivi e di aggregazione, coetanei e relative famiglie), dove vengono a confrontarsi modelli diversificati e talvolta differenti da quelli adottati e trasmessi in famiglia.

“Noi figlie di immigrati subiamo in pieno lo scarto fra culture. Da un lato le vostre figlie, le nostre compagne di classe, le francesi, possono uscire con i ragazzi, e dall'altro i nostri genitori che ci mettono in guardia e ci impediscono di avere anche il minimo rapporto d'amicizia con i maschi”.²

“Le nostre madri navigano tra due sponde. Vivono nella cultura del dubbio, della via di mezzo. Non hanno i piedi sulla terra ferma. Sono rimaste in mezzo al Mediterraneo, tra l'Algeria e Marsiglia, e nuotano. Ma loro non sanno nuotare. Dunque sono annegate. Ma sono ancora vive. E hanno molta paura dell'acqua.”³

Varie ricerche condotte in diversi contesti territoriali, così come le testimonianze citate in queste pagine, evidenziano le difficoltà vissute da genitori migranti nel crescere i propri figli: esperienza destrutturante, identità da ricomporre e un vissuto da ricostruire con fatica, che le parole di alcune mamme sanno sintetizzare e rendere con grande efficacia.

¹ Con la definizione di seconda generazione ci si riferisce solitamente ai figli di persone immigrate o che nel paese di arrivo siano presenti dall'inizio dell'età scolare. Qui intendiamo tuttavia riferirci in termini più generali ai minori stranieri sia nati nel paese di origine sia arrivati successivamente al seguito delle famiglie.

² Ahmed Djouder, *Disintegrati, storia corale di una generazione di immigrati*, il Saggiatore, Milano 2007, pag. 35

³ Idem., pag. 69.

Si vive una doppia vita, in cui tu cambi e non capisci che stai cambiando. Per esempio i valori prendono un'altra dimensione...non è facile gestire questa cosa .*

I figli stessi che vivono una fase delicata della loro esistenza, siano essi nati nel paese di origine dei genitori o siano arrivati in Italia in un secondo tempo, pur con tutti i distinguo, sperimentano comunque sul piano dell'identità una condizione di *passaggio*, che devono affrontare in un'età per altro difficile, soprattutto quando si affacciano all'adolescenza.

*...sempre un conflitto, soprattutto con la grande, che è cresciuta qua, perché l'educazione che ho ricevuto io è diversa da qua. Poi piano, piano, andando ogni anno in vacanza giù, hanno visto, hanno confrontato, e adesso ... capiscono che la vita qua e là è completamente diversa. Quando loro vanno in ferie l'estate, dopo, quando tornano, per due mesi hanno la mentalità di giù e dopo piano, piano, ritornano alla mentalità italiana.**

E' in questo momento, in particolare, che i genitori immigrati temono di perdere il controllo sui figli, di perdere l'autorevolezza e il ruolo di genitori.

Il ruolo genitoriale in queste famiglie appare pertanto particolarmente difficile da sostenere e da esercitare nella sua complessità, anche perché unitamente alla difficoltà di crescere ed educare i figli in un ambiente diverso dal proprio, vasto, complesso e spesso contraddittorio sul piano educativo, si aggiunge la necessità di un costante confronto con la realtà istituzionale e civile che sovente non risulta agevole.

Nella scuola, servizio educativo per eccellenza, cresce sempre più la consapevolezza di individuare percorsi condivisi, fra i servizi stessi e fra questi e le famiglie immigrate, di favorire un atteggiamento di fiducia da parte della scuola nei modelli educativi dei genitori e viceversa, per garantire a questi bambini e ragazzi il rispetto dei loro diritti e la possibilità di crescere con le stesse opportunità dei minori "autoctoni".

La presenza dei migranti assume un connotato di radicamento e inclusione proprio attraverso le seconde generazioni, il che impone alla collettività nel suo insieme la ricerca di nuovi equilibri sociali. Ricerca che può trovare nella scuola e nel rapporto dialettico fra questa e altri contesti educativi, in primo luogo le famiglie, un percorso ideale.

* Questa testimonianza è tratta dalla ricerca curata da Adel Jabbar "A Casa di.....Valori Familiari e Narrazioni Migranti", Istituto Pedagogico in Lingua Italiana, Provincia Autonoma di Bolzano, 2007.

* idem.

In ciò sta il senso delle testimonianze qui riportate : racconti di vita, ricordi e presente che si intrecciano, storie narrate in cui emergono appartenenze e relazioni molteplici, valori radicati e valori in trasformazione, progetti e attese di stabilità e insieme di cambiamento, il tutto in un processo di crescita che riguarda genitori e figli. La scuola in quanto agenzia educativa e di socializzazione può assumere un ruolo di stimolo affinché i genitori possano continuare a rappresentare un riferimento, deposito di un sapere e di una cultura che siano ricchezza e risorsa.

*All'esame di terza media gli insegnanti volevano che lui spiegasse come è il sistema scolastico in Jugoslavia rispetto a qua, lui ... diceva io vi posso spiegare quello che mi racconta mia madre, perché io la scuola l'ho fatta qui. Lui si è preparato sulla storia della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, ma per quanto riguarda le differenze, "io so solo quello che dice la mia mamma".**

La questione dell'identità per i bambini e i ragazzi stranieri, immigrati al seguito dei genitori o nati in Italia si profila nei termini di una continuità/rottura rispetto alla loro origine, rappresentata in primis dalla famiglia.

Sicuramente l'età di arrivo incide diversamente sul vissuto identitario di questi ragazzi. In particolare i preadolescenti stranieri, arrivati in Italia in tarda età, si trovano a dover affrontare, contemporaneamente, una fase delicata dello sviluppo evolutivo e il passaggio da un contesto di vita già in buona parte interiorizzato ad uno del tutto estraneo. Per quanto riguarda, invece, i bambini arrivati in tenera età e tanto più per quelli nati in Italia, il problema della continuità non si pone in termini di passaggio, di mediazione fra mantenimento e inserimento, ma semmai di recupero di un'appartenenza non vissuta. In entrambi i casi la famiglia di origine rappresenta un elemento cruciale ai fini di questo percorso ed è per altro evidente come all'interno di queste famiglie il rapporto generazionale possa essere particolarmente critico, specialmente nel momento in cui questi giovani hanno un rapporto diretto, quindi non mediato dai genitori, con i propri coetanei e con altri adulti significativi, dove vengono a confrontarsi modelli e riferimenti diversi.

*Nel periodo infantile il controllo della famiglia è naturalmente forte. Nella fase adolescenziale percepiscono altri input, scuola, amici, tv, tutti gli stimoli che ricevono al di fuori del gruppo familiare. In questo momento i genitori immigrati hanno paura di perdere il controllo sui figli.**

* Idem.

* Questa testimonianza è tratta dalla ricerca curata da Nora Lonardi (STUDIO RES, TN) "Famiglie Immigrate e Minori Stranieri nel Quartiere di Lunetta. Costruzione di Strategie di Mediazione Interculturali", Centro di Educazione Interculturale, Provincia di Mantova, 2005.

*Quindi spesso possono esserci delle fratture, da una parte si vorrebbero dare degli orientamenti, dall'altra è difficile perché il ragazzo vede che i suoi coetanei hanno possibilità diverse a tanti livelli, di divertimento, economiche o altro.**

Lo smarrimento che spesso oggi coglie i giovani, rischia di accentuarsi ulteriormente quando il processo di crescita è accompagnato dall'aggiustamento identitario che comporta la doppia appartenenza. Nello stesso tempo, in ragione della giovane età e delle maggiori opportunità di frequentazioni locali, l'alfabetizzazione alla lingua italiana e l'inserimento risultano spesso più rapidi per i figli, tanto più se questi nascono sul posto. Da questo punto di vista infatti è stato osservato che i ragazzi figli di immigrati, diversamente dai genitori, non tendono a creare gruppi omogenei ma si "mescolano" con gli italiani. Tale integrazione fra giovani è sicuramente positiva per molti aspetti, meno per altri, nel momento in cui sta a significare un'omologazione passiva di modelli culturali e comportamentali. In ogni caso i figli sono spesso "più avanti" dei genitori sulla strada dell'integrazione (in positivo e in negativo) e ciò può in diversi casi determinare un punto di rottura fra genitori e figli o addirittura un vero e proprio ribaltamento dei ruoli (nel senso che sono i figli talvolta ad accompagnare le madri nei negozi, negli uffici, facendo loro da guide e da interpreti) e quindi in una perdita di autorevolezza genitoriale e nello svilimento della cultura di origine.

*In famiglia si comportano in un modo, fuori in un altro. Questo è un problema che noi (famiglie immigrate) discutiamo molto e cerchiamo come adulti di mantenere un certo controllo su questi ragazzi quando sono fuori casa. Sappiamo ad esempio che c'è un gruppetto misto, di ragazzi italiani e stranieri, che sta prendendo una strada sbagliata, è una piccola banda che sta dando qualche problema.**

Ecco dunque che il controllo sui propri giovani, intendendo con ciò non un atteggiamento repressivo bensì di orientamento e di tutela, riguarda tutta la comunità e può intensificarsi, farsi più attento, proprio attraverso una sorta di "coalizione" fra famiglie immigrate e famiglie italiane. Ma naturalmente è importante anche l'attenzione della scuola, di cui si parlerà fra poco, e dei servizi sociali. A questo riguardo viene osservato come nella relazione fra servizi sociali e famiglie immigrate risalti la problematicità della situazione femminile, delle mogli-madri che vivono anche con maggiore disagio la condizione di immigrate e hanno comunque il compito di gestire la famiglia. Di fatto, quand'anche con difficoltà, instaurano comunque una serie di contatti con i servizi, svolgendo così un ruolo importante di comunicazione e di scambio.

* Idem.

* Idem.

Spesso le donne-madri hanno una certa difficoltà a comunicare, anche con i servizi sociali, però salta fuori la loro preoccupazione per figli che crescono, il timore di perdere l'autorità di genitori e il ruolo. Fra qualche anno questi ragazzi cresceranno e se i problemi non si affrontano, si presenteranno sempre di più, e potranno verificarsi dei conflitti familiari anche grossi.*

CON PAROLE LORO

“Nato in Italia Amir scritto sulla sabbia prendi il mio nome e lo traduci principe d'Arabia una voce che strilla da Roma fino a Taba in questa società fredda cerca aria più calda figlio dell'amore e del cuore di due persone un mix di sangue culture razze e religione so' qui come portavoce scendo in missione contro la disperazione che affligge troppe persone seconda generazione guardo mio figlio e' la terza e te provi a sfiorarlo te salta la testa se non lo capisci che hai trovato la ricchezza noi pietre preziose in mezzo a tutta sta monnezza scrivo con la fame di chi non si rassegna prendo il vostro odio e lo trasformo in questa penna s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero nel posto dove vivo.

s.o.s bilancio negativo se me chiamano straniero nel posto dove vivo s.o.s.pronto all'esecuzione se me chiamano straniero nella mia nazione s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero mi giro e gli sorrido s.os. pronto all'esecuzione se me fanno senti' uno straniero nella mia nazione...”

L'ascolto di questo brano, scritto e interpretato da Amir, un rapper conosciuto nell'ambito giovanile, di padre egiziano e madre romana, che canta infatti in romanesco, può essere utile per addentrarsi nel tema delle esperienze giovanili, soprattutto se guardiamo ai giovani di seconda generazione.

Vi sono due aspetti che vorrei introdurre e su cui richiamare l'attenzione: uno è la ricerca di duplice coerenze, che troviamo nell'espressione di molti giovani provenienti da contesti culturali diversi e l'altro è la costruzione di una propria strategia identitaria. Aspetti che si trovano ricorrenti nella produzione musicale, ma anche letteraria e autobiografica, di giovani di origine straniera o di famiglie immigrate. Questi osservatori privilegiati, che sono di fatto interpreti delle frizioni culturali sia all'interno della famiglia che all'interno della società nel suo insieme sono anche attori sociali protagonisti di innovazione e moltiplicatori di opportunità .

Emerge anche dal racconto autobiografico di uno sportivo di fama internazionale di origine congolese, Kaba, la questione della duplice appartenenza. Qui sotto riporto alcune considerazioni tratte dal libro curato da Mauro Valeri “The Black italians”, atleti neri in maglia azzurra.

“ ...Per molti versi la vita è più difficile adesso di quando ero piccolo. Soprattutto per quanto riguarda le relazioni sociali. Ad esempio non so se gli altri mi guardano perché sono un atleta di un certo livello o per altri motivi. Molto spesso la gente mi saluta e mi dice: ‘Ma tu sei quello che corre’!, e magari non sa neanche come mi

* Idem.

chiamo. Anche con quelli con cui sono cresciuto, quelli del branco, molte cose sono cambiate. Una volta ci si chiamava e ci si vedeva per andare insieme al mare in treno senza biglietto. Adesso quando mi chiamano mi chiedono come sto e poi, subito dopo, se gli faccio un favore.(.....) Le cose sono due: se te ne freggi dicono che te la tiri. E poi come fai a giustificarlo: una volta ci scherzavi, ci bevevi e ci mangiavi insieme e ora... Se invece ti fermi e parli con uno te ne trovi dieci, e tutti di dicono: 'Ti ricordi di me?'. Poi, Quando arriva a casa l'estratto conto i miei mi dicono: 'Ma che fai? Hai speso 400 euro in discoteca!'

L'intervistatore commentando le parole di Kaba afferma: *"Quando mi racconta queste cose, capisco che Kaba è un ragazzo sensibile ed intelligente, che, a differenza di molte persone che raggiungono la notorietà, non vuole negare il proprio passato."*⁴

Il passato è una realtà presente nella memoria del migrante come dimostra la letteratura della migrazione di oggi e di ieri, quindi il passato non passa mai. Il ragazzo non vuole negare il proprio passato perché sa che è una parte importante di se ma neppure rimanerne vittima.

Queste questioni le ritroviamo con chiara problematicità in molte parti dell'ultimo libro della giovane scrittrice italo-egiziana Randa Ghazi "Oggi forse non ammazzo nessuno", nel quale narra le vicende di una giovane studentessa milanese di famiglia egiziana alla ricerca di una propria collocazione nella molteplicità dei modelli culturali.

"Forse ho capito, o inizio a capire, più o meno, come sono. E' vero, la maggior parte delle volte le categorie e le definizioni banalizzano.

Altre volte però si ha disperatamente bisogno di potersi riconoscere in una definizione, in un piccolo cantuccio rassicurante.

Oggi ho visto in libreria l'immagine del genio della lampada di Aladino, e mi sono detta: caspita, eccomi. (...) Posso dire, finalmente, io.

Io.

Sono come un piccolo Jinn, un piccolo ed innocuo Jinn.

I Jinn appartengono ad un mondo che non è ne quello degli uomini ne quello degli angeli.

Stanno a metà, proprio come me.

Possono essere buoni o cattivi - e anche qui stanno a metà.

Un Jinn famoso è il genio della lampada di Aladino.

*Mi piace pensare a me stessa come ad una specie di Jinn che si occulta (perché è questa la loro caratteristica più affascinante: si nascondono, tanto che non li percepiamo nemmeno) tra la gente, cogliendo il grottesco e il comico e il meraviglioso in ogni situazione."*⁵

Tornando all'intervista di Kaba citata all'inizio di questo articolo, il curatore Mauro Valeri gli chiede:

"Ma a te cosa ti è rimasto di congolese?"

L'atleta risponde:

⁴ Mauro Valeri, *Black Italians, atleti neri in maglia azzurra*, Palombi Editori, Roma, 2006. Pagg. 245-246.

⁵ Idem, pagg. 121-122.

“Un po’ la musica, anche se veramente poco, perché mi piace più l’hip hop. Molti dicono che mi piace l’hip hop perché sono nero, ma non è vero: mi piace il ritmo, per la sua carica. Ascolto anche musica italiana: Adriano Celentano, Baglioni, Battisti, De Andrè, di tutto... Poi di congolese mi è rimasta la lingua. Con i miei amici del Congo infatti parlo la nostra lingua, che riesco a parlarla perché lo facevo a casa mia, quando ero piccolo. A parte questo, non mi sento quasi per niente congolese, anche perché sono andato via quando avevo due anni e non ci sono più tornato.”⁶

Le parole riportate qui sopra ci rimandano al discorso sulla valorizzazione delle diversità culturali presente nel dibattito pubblico degli ultimi anni. Tale valorizzazione, in quale contesto avviene? Qual’è la cultura degli altri? E in fine, chi detiene effettivamente il potere definitorio nel decidere cosa valorizzare?

I ragazzi stessi rivendicano il riconoscimento della loro soggettività, dell’essere moltiplicatori di possibilità, di essere, se vogliamo, innovatori speciali nei vari ambiti della vita, come ancora dimostrano le parole di Kaba:

“(...) Però sono curioso perché non conosco nulla e voglio andare a vedere. Se va tutto bene ci andrò il prossimo anno. Può anche essere che poi mi ci troverò bene e non ci vorrò tornare più, ma voglio che i miei figli sappiano dove sono nato. Se scopro che è un bel posto, mi piacerebbe averci una casa, così ci vado tre mesi all’anno!”⁷

Queste sono parole emblematiche che indicano la ricerca identitaria così come la ritroviamo nelle parole seguenti di Majid:

“ ‘Torna a casa a coricarsi sul letto, convinto da parecchio tempo di non essere né arabo né francese. E’ figlio di un immigrato, sballottato fra due culture, due storie, due lingue, due colori di pelle, né bianco né nero, uno che si inventa le proprie radici i legami, che se li combina. Per ora aspetta...aspetta. Non ci vuole pensare, non sopporta l’angoscia.’ ”⁸

Questa angoscia accompagna la ricerca e rappresenta un momento di crisi, di innovazione atta a comporre riferimenti e modelli culturali differenti e a volte in contraddizione.

“ ‘La migrazione è un rischio. E’ angosciante. Fra uno sradicamento doloroso e un riancoraggio conflittuale si adagia il tempo di una crisi. Quella di un’esperienza segnata dalla paura di perdere definitivamente gli oggetti abbandonati e di affrontare l’inquietante stranezza.’ ”⁹

Il vissuto di questi ragazzi implica dei rischi che affrontano quotidianamente alla ricerca del riconoscimento della loro dimensione di essere interpreti di frizioni e protagonisti del cambiamento. L’esperienza adolescenziale è attraversata da imbarazzi, paure e spesso di rabbia, sentimenti che ritroviamo in una poesia di Maria Mazzotti Gillan, poetessa italo-americana, che da adulta descrive

⁶ Mauro Valeri, *Black Italians, atleti neri in maglia azzurra*, Palombi Editori, Roma, 2006. Pag. 246.

⁷ Idem, pag. 246.

⁸ Amilcar Ciola, “Stare qui stando là” in *Terapia Familiare*, n. 54, luglio, 1997. Pag. 22.

⁹ Idem, pag. 24.

alcune delle sensazioni vissute durante la sua adolescenza quando veniva imposto a questi ragazzi di rinunciare al proprio passato legato alla loro cultura d'origine.

*“Gli occhi di Miss. Wilson, opachi
di vetro blu, si fissano su di me:
“ Qui si parla inglese.
adesso siamo in America”
Vorrei rispondere, “ sono americana”,
ma le prove contro di me sono schiaccianti.*

*Mia madre mi strofina la testa
fino a farmi male, mi avvolge
i capelli lucidi in pezze bianche
per farli arricciare. Miss Wilson
mi trascina verso la finestra,
controlla se ho i pidocchi.
la mia faccia vorrebbe nascondersi.*

*A casa le parole mi scivolano spontanee dalla mia bocca e chiacchiero,
mi sento orgogliosa.
A scuola sto zitta, cerco a tentoni la parola inglese
giusta, ho paura che la parola italiana
sbocci dalla mia bocca come una rosa.*

*Ho paura dello sfilare di maestre
con vestiti a fiori
e facce anglosassoni.*

*Senza parole mi dicono: Vergognati.
E io mi vergogno.
rinnego quel paese a forma di stivale.
Persino dentro di me,*

*voglio rimanere fissa
e intoccabile
come queste donne
che mi insegnano a odiare me stessa.*

*Anni dopo , in un casa
bianca a Kansas City,
il professore di psicologia mi dice
che gli ricordo del boss mafioso
sulla copertina del Time.*

*Sputo rabbia
velenosa.*

*Sono orgogliosa di mia madre
tutta vestita di nero,
orgogliosa di mio padre*

*e del suo inglese stentato,
orgogliosa delle risate
e del frastuono della nostra casa.*

*Vi ricordate di me, signore maestre,
quella che stava zitta?
Ho trovato la mia voce
e la mi furia distruggerà
la vostra casa.”¹⁰*

In conclusione si tratta di comprendere la portata delle trasformazioni vissute, sulla propria pelle, dai minori figli della migrazione e dall'altra di creare condizioni perché questi giovani possano esprimere liberamente la loro complessa soggettività e rivendicare giustamente un ruolo innovativo che di fatto stanno già esercitando nella vita socio-culturale e politica del paese.

Adel Jabbar, sociologo dei processi migratori e relazioni transculturali, libro docente presso diverse università italiane, consulente e formatore presso enti locali e realtà associazionistiche. Studiores@tin.it.

¹⁰ Maria Mazziotti Gillan, “Scuola Pubblica 18, Paterson, New Jersey”, in *Tutte Storie*, marzo/maggio, 2001. Pagg. 60-61.